

...CHI UN GIORNO OTTIENE ADINA, FIN LA VITA PUO' LASCIAR!  
(Fra commozione e sorriso la riscoperta del fascino di Nemorino)

Dinanzi alla magnifica edizione dell' *Elisir d'Amore* programmata al Regio di Torino, in questo maggio 2007, si è subito spinti a riflettere sul personaggio di Nemorino, un *nessuno, abitante dei boschi*, che per troppo tempo, forse, e ad un esame superficiale, si è stati abituati a *vedere* come un povero scimunito e nulla più.

Colpa di regie e pregiudizi interpretativi che hanno fatto del protagonista assoluto di questo melodramma giocoso una semplice pedina in un intreccio di gag, truffe e ripicche con lieto fine! Si tratta, invece, di una mirabile raffigurazione dell'animo umano in ciò che di più autentico questo può possedere: il suo stato di innocenza primitiva, la cieca fiducia nella bontà degli altri, la costanza assoluta nei propri affetti fino all'annullamento totale di sé... Sta proprio qui sicuramente il segreto della grande bellezza dell' *Elisir* donizettiano, la ragione del fatto che questo capolavoro sia assurdo a dimensioni proverbiali, sia divenuto in un secolo e tre quarti di vita una sorta di leggenda nel melodramma italiano.

La splendida figura di Nemorino è collocata, nell'allestimento del Teatro dell'Opera di Roma, (bellissimo!) firmato dal regista Fabio Sparvoli e riprodotto sul palcoscenico torinese, in una cornice idillica che si avvale di sfondi campestri, del locativo realistico e suggestivo della cascina rustica con tanto di aia e di lavori domestici e con lo stesso giovanotto che arriva in scena in bicicletta... Infatti la vicenda è spostata senza traumi (per fortuna!) e con sapiente ricchezza di particolari descrittivi nel ventesimo secolo, in un ambiente che richiama certo cinema d'epoca: i filari che si stagliano sullo sfondo nel secondo atto ricordano, in un certo senso, la climax di *Riso Amaro* ed i costumi dei personaggi sono consoni agli anni Cinquanta del Novecento rurale.

Il carrozzone di Dulcamara è trainato da un grosso motoveicolo e durante il convito nuziale di Adina e Belcore viene scattata una foto ricordo con una macchina a treppiede dal flash fumoso. Tutti particolari pittorici e garbati che fanno risaltare la delicatezza dei sentimenti del protagonista, la burbanza divertente del sergente spaccone, la civetteria e tenerezza di Adina e la sfacciataggine dell'impagabile ciarlatano, altro cardine proverbiale di quest'opera inimitabile.

Il gioco delle luci segna abilmente i momenti salienti della vicenda: il sole che si irradia sul bozzetto campestre si attenua via via e diviene riverbero lunare nei due momenti più altamente patetici che pongono al centro Nemorino: il concertato finale del primo atto, *Adina credimi*, supplica struggente del protagonista che si dipana in un ensemble ricco di quel pathos che tanto distingue la produzione buffa del Bergamasco da quella rossiniana, di stampo settecentesco, perfetto ma freddo, e la celeberrima *Furtiva lagrima*.

Sembra proprio che la luna metta a nudo i sentimenti più segreti, le malinconie recondite del personaggio...

Durante il canto d'insieme dalla grande potenza espressiva (Donizetti è sempre maestro nei concertati!) Nemorino è vinto, sconfitto e si aggrappa all'idea del *dottore*, che può aiutarlo nella sua angoscia. Giace in un riflesso di luce che sembra isolarlo dal resto del mondo (intorno è notte), dalla comicità e dall'ironia che hanno permeato fino a quel momento l'ambiente circostante e nemmeno le ingiurie buffo-irose (*babbuino; ti avrei strozzato ridotto in brani...*) che il rivale gli riserva riescono a creare l'ilarità. Malgrado tutto!

Similmente domina il clima notturno durante il soliloquio-sogno d'amore della *Furtiva lagrima*. Ed anche qui la vicenda sembra fermarsi per cedere il passo allo straordinario protagonista ed ai suoi sentimenti più segreti. Come prima, cessato il momento più intimistico ed emotivo, tornerà a risplendere il sole.

Vien fatto di pensare all'anno 1832, in cui fu composto questo lavoro, come età contemporanea al Leopardi, il poeta della *graziosa luna*!

Ma a tanta soavità corrisponde anche una verve spiritosa irresistibile: Dulcamara, in primo luogo, il ciarlatano dall'adorabile faccia tosta, entrato nella leggenda. La regia lo propone vestito con pantaloni a righe, gilè sgargiante, scarpe bicolori e capelli impomatati: a metà tra il tipico zio d'America ed il mafioso (alla buona, però!) italo-americano.

Gli fa corteggio il servo trombettiere sciancato, dalla mimica buffonesca, che arraffa polli dai poveri villici raggrati, fa esplodere alambicchi nel preparare goffamente il portentoso elisir e rimedia di tanto in tanto qualche calcio dal padrone... Il corrispettivo comico è rappresentato da Belcore, il *miles gloriosus*, secolare elemento di commedia, stupendamente scolpito dal libretto di Felice Romani che mescola alle smargiassate del sergente metafore mitologiche che ne accrescono il ridicolo.

Non sono lontane da quel 1832 nemmeno le polemiche romantiche vincenti sul classicismo, ormai ridotto ad un pomposo stereotipo!

In questo contesto gradevolissimo si pongono gli interpreti in genere tutti ben impegnati (con tanta buona volontà, infatti, ed un po' di sacrificio, dato il *tutto esaurito*, si è riusciti ad ascoltare entrambe le compagnie).

Divertentissimo il Belcore di Paolo Bordogna, artista dalla connaturata vena comica e dalla voce potente. Irradia simpatia da ogni mossa scenica e cattura irrimediabilmente il pubblico.

Allo stesso modo è trascinate l'interpretazione di Giorgio Caoduro, rispetto al primo, timbro più scuro e più profondo, i cui preziosi declamati sottolineano con particolare abilità la spacconeria del goffo militare.

Decisamente diverse, invece, le due interpretazioni di Dulcamara.

Nell'ascolto del secondo cast appare da subito dotata di poca ampiezza la voce del basso Marcello Lippi. Fin dalla sua comparsa in scena non riesce ad imporsi con il mirabolante *Udite, udite, o rustici*: si ha anzi l'impressione che il canto si disperda sul fondo o tra le masse corali e non ce la faccia a stare al passo con quello del tenore e del soprano nei duetti del primo e del secondo atto. Meno difficoltosa l'interpretazione della barcarola, in questo atto secondo, e la ripresa della stessa in chiusura dell'opera. Si avverte, tuttavia, un costante sotto tono proprio a danno del personaggio più travolgente e pirotecnico del mondo del melodramma buffo. Peccato, davvero!

Molto più ampia, stentorea e coinvolgente, invece, la voce di Nicola Ulivieri, tra l'altro scenicamente anche più disinvolto e scattante in un allestimento che vuole un Dulcamara iperattivo, impaziente, tutto piroette e passo di danza, con buffissime pose da mago da *abracadraba*, fino alla capitolazione di fronte alla furba civetteria di Adina, al punto da essere portato fuori campo, su una carriola di fieno-tipo barella, dal servo strampalato.

Buona la prova del giovane soprano Serena Gamberoni, anche se all'inizio il canto sembra un po' opaco, non molto *sicuro* (forse effetto dell'emozione).

Nel corso dello spettacolo, però, la personalità interpretativa rinvigorisce e si impone con autorevolezza, strappando ampi consensi al pubblico.

Le si contrappone la superba Adina di Eva Mei: bravissima nella leggerezza dei toni come nella vocalità acuta e spiegata, nella sapiente e brillante *lettura* del personaggio: civettuolo, petulante, geloso e malizioso, infine tenero e commosso.

Secondo quanto riportato dalla stampa alla vigilia della prima di questo *Elisir d'Amore*, si sarebbe trattato *in primis* di un derby fra due tenori emergenti: Juan Diego Florez, nel primo cast, e Francesco Meli, nel secondo. Entrambi ampiamente meritevoli, entrambi molto bravi nella soavità del canto di grazia, tipicamente donizettiano, nella brillantezza dell'acuto come nel sussurro dolce, a fior di labbro.

Il tenore peruviano, tuttavia, ha riscosso un successo incredibile con ovazione lunghissima al termine della *Furtiva lagrima* (tanto da indurre gli spettatori a sperare in un bis non concesso) e con applausi intensissimi durante tutto il corso dell'interpretazione. Il *più x* della sua prova è stato segnato da una grande disinvoltura nell'agilità vocale e nell'arguzia espressiva, nella tenera malinconia dei passi più trasognati e nel comico ritratto scenico del contadinotto prigioniero del suo

ineffabile candore e dei suoi sogni. Divertentissimo, ad esempio, il *dell'elisir mirabile bevuto ho in abbondanza* punteggiato dal singhiozzo di un ubriaco traballante...

Molto abili, infine, la competente bacchetta del maestro Antonello Allemandi e la partecipazione del coro del Teatro Regio, premiati ampiamente dal consenso di un pubblico folto ed entusiasta.

Ultimo tocco di commozione la bellissima soluzione registica finale, tutta tesa a dimostrare come questo capolavoro donizettiano sia una fiaba incantevole che esalta il sentimento d'amore, la semplicità edenica da una parte, e la gaiezza della burla dall'altra: Dulcamara, scompare sul carro con il quale è giunto al villaggio, ma questo è ora illuminato da una miriade di lampadine che ricordano le sagre campestri, la genuina fiducia dei cuori semplici.

I presenti intanto lo salutano sventolando fazzoletti e spaventapasseri, forse a significare che sono sempre gli occhi dell'infanzia quelli che sanno intravedere la vera felicità.

**Laura D'Alessandro**



**For advance orders of the Balfe biography, contact:**

Europe

Irish Academic Press - [info@iap.ie](mailto:info@iap.ie)

Tel: 353 (0) 1 668 8244 -[www.iap.ie](http://www.iap.ie)

North America/Australia/New Zealand

ISBS, Portland, Oregon - [marketing@isbs.com](mailto:marketing@isbs.com)

Tel: 800.944.6190

[www.balfebiography.com](http://www.balfebiography.com)

See back cover